

bella

TRUE LOVE GOES BEYOND ROMANCE

Il film *Bella* del messicano Alejandro Monteverde ha il pregio di farci intuire che i bambini sconvolgono sempre e comunque i nostri piani. Quando giungono. Quando non arrivano. E anche quando sbucano dal ciglio della strada senza preavviso, aprendoci ad un vuoto senza speranza. Queste vicende capitate a José, alla madre e alla cameriera Nina intavolano una riflessione complessa e delicata sul senso e sul valore della vita. Il prologo del film dedicato alla spiaggia che ritroveremo nelle sequenze finali, avverte di questa condizione di limite, di non governo con cui l'uomo stenta a fare i conti. «Mia nonna - ricorda José sulla sabbia - diceva sempre: "Se vuoi far ridere Dio, raccontagli i tuoi progetti"». L'opera proseguirà dando prova di come non siano solo i programmi delle persone a "dare alla vita", ma anche altre forze sotterranee, gratuite e irrinunciabili.

Sussurri che aprono i passaggi

Il protagonista di questa triplice "gestazione" del film è José che tiene insieme le fila di un racconto che si dipana in un'intera giornata a New York, inframmezzata da nitidi flash back (viaggi nel passato) e da ovattati flash forward (viaggi nel futuro) fatti d'immagini, musica e sguardi. Questo tocco di regia che procede per sottrazione, negando l'elemento verbale, è una mossa sapiente che consente allo spettatore di **lasciar andare il cuore al di sopra della ragione, immaginando da solo le parole** che Nina sussurra in clinica a José o le parole che quest'ultimo pronuncia sull'orecchio del fratello Manny all'inizio di una giornata finalmente migliore. E come se il regista chiedesse allo spettatore di pronunciare personalmente quelle parole. E di desiderarle fino in fondo. Sussurrare a noi stessi di non uccidere la vita che esplode dentro e di amare il fratello che il giorno prima c'ha ferito confessandogli che vogliamo prenderci in affido una bimba "bella". Il film di Monteverde è fatto di dialoghi, musiche e colori, tutti accesi come i sentimenti che racconta. E gli arnesi della cucina, la conchiglia, il foulard e altri simboli della vita sono a servizio della stessa logica. E così anche un orsetto spelacchiato tra adulti può diventare un messaggio di tregua. **"Ha perso i sensi, ma sopravviverà"**. Sono le parole che pronuncia José in metropolitana restituendo a Nina l'orsetto, che ha perso per strada. Una sorta di metafora della sofferenza che avvolge in quel momento l'esistenza della giovane donna e che José si offre di accompagnare.

Affetti che cambiano scenario

Per Nina avere un figlio non è solo una questione di affrontare il cambiamento. E' al verde e senza un uomo. Come si può allora riprendere i sensi? Ma non rimane sola: qualcuno le tende la mano, non controlla l'orologio, abbandona la fretta e l'efficienza della giornata e la mette davanti a tutto. Se una donna nello stato di Nina senza un compagno sperimenta su di sé questa attenzione, forse può realizzare il salto, che lei stessa evidenzia a pranzo con José: dall'essere incinta ad avere un bambino. In mezzo tra le due dimensioni ci sta l'affetto che alla madre e al bambino regala le calorie che nessun cibo potrà restituire loro. José è per Nina come **un Anno Zero, l'esperienza del prima e dopo aver percepito l'Amore di un amico** che prova a mettersi nei suoi panni senza giudicare, facendole sentire meno paura e offrendole delle opportunità concrete. Servirà una persona di cui potersi fidare, un nuovo lavoro, qualcuno dovrà occuparsi del bimbo in arrivo oppure stare con lei in clinica se dovesse prendere altre decisioni... José è il volto duplice di questa carità che è al contempo capacità affettiva e materiale.

Il respiro profondo dell'azione

Nina è preoccupata di non amare l'uomo con cui ha concepito il figlio che ha in grembo. Vorrebbe diventare mamma con accanto un uomo che ama. E' spaventata che questo figlio diventi una "disabilità" per la sua vita affettiva futura. Malgrado José abbia investito la figlia di una ragazza madre e non riesca a

dimenticare il dolore causato e vissuto, è ammirevole che non sbotti nei confronti della donna e delle sue preoccupazioni. Non la schiaffeggia mai verbalmente restituendole il comprensibile egoismo da cui è avvolta. José è **il volto del vero bene che respira a fondo e davvero cerca le parole giuste**, il momento opportuno e si fa stratega di un movimento affettuoso che la porterà ad essere accogliente nei confronti di altre soluzioni alternative all'aborto. Ci sono cose che vanno fatte subito e infatti José rischia personalmente il suo posto di lavoro per stare accanto a Nina, ma capisce che ci vogliono anche degli alleati. Due in particolare: la **testimonianza**, che significa affidarle la sua tragedia personale dell'incidente, del carcere a seguire e della libertà senza perdono della madre e la **speranza**, facendole respirare il profumo di una famiglia dove la cifra dell'unione non è la perfezione, ma la gioia e il ringraziamento di aver cresciuto figli giunti da "progetti" diversi, ma che ora lavorano insieme, si scontrano, si dicono le cose con verità talvolta anche ferendosi ma che si riabbracciano nell'imbarazzo e orgoglio dell'animo maschile.

Storie che superano la trama

E poco importa se la trama è verosimile o meno nei suoi passaggi, forse lo è... L'uscire di José dal ristorante, lasciarsi alle spalle tutto per un giorno intero è credibile, **perché la vita lo è sopra ogni cosa**. Certo, qualcuno mangerà qualche pietanza meno amabile, il fratello Manny si arrabbierà, ma è tutto superabile. **José sa cosa si prova quando la vita non torna indietro**. E soprattutto è credibile la rettitudine di José, che Nina gli restituisce in treno quando ancora pensa di abortire, dicendogli che è l'unica persona di cui si fida e a cui lascerebbe suo figlio. Finché Nina percepisce almeno una persona che le racconta un mondo buono, rimane un alito di vita nel suo grembo. La vita dentro di lei prende sostanza anche grazie alla vita che lei respira al di fuori di sé. E per José questa empatia totale è la possibilità di colmare almeno un po' la voragine che si è aperta nel suo cuore anni prima, un riscatto che dona la vita ad un corpicino che lui al tempo travolse.

Autentica l'interpretazione dell'attore messicano Edoardo Verástegui, che è anche tra i produttori del film. Diventato famoso nel mondo come attore di telenovelas, è ora un forte difensore della vita contro l'aborto che lui definisce "mai giustificabile, ma perdonabile". Per prepararsi, Verástegui ha raccontato di essere andato in una clinica abortista per parlare con le donne che stavano per praticare l'aborto. L'esperienza gli ha mostrato una lunga fila di ragazze, che a soli 13-16 anni, aspettavano di abortire. In Internet in riferimento alla vita americana del film *Bella* si può leggere di tutto. Perfino che alcune donne dopo aver visto il film hanno deciso di non abortire. Tutto è possibile, ma *Bella* racconta proprio che non basta un film per dare alla vita. Narra la necessità di non sentirsi soli, abbandonati, ridare parola al passato e alle vicende più o meno piacevoli della propria famiglia, ritrovare e comprendere il proprio essere figli prima che genitori.

Forse anche un film può far sentire meno spaiati e proprio per questo la sala buia non cessa di esistere, ma all'accensione delle luci questo film imprime in modo indelebile che chi c'è accanto, più o meno conosciuto, potrebbe avere bisogno di noi per dire un sì alla vita. Le luci della sala sono un po' come le simpatiche lampade da passeggio costruite dal padre di José che in spiaggia illuminano l'amicizia tra i due giovani e che ci ricordano che "la vita è bella".

A cura di **Arianna Prevedello**
Centro padovano della comunicazione sociale

«Anche la crisi economica che stiamo attraversando può costituire un'occasione di crescita. Essa, infatti, ci spinge a riscoprire la bellezza della condivisione e della capacità di prenderci cura gli uni degli altri. Ci fa capire che non è la ricchezza economica a costituire la dignità della vita, perché la vita stessa è la prima radicale ricchezza, e perciò va strenuamente difesa in ogni suo stadio (...) Proprio il momento che attraversiamo ci spinge a essere ancora più solidali con quelle madri che, spaventate dallo spettro della recessione economica, possono essere tentate di rinunciare o interrompere la gravidanza, e ci impegna a manifestare concretamente loro aiuto e vicinanza. Ci fa ricordare che, nella ricchezza o nella povertà, nessuno è padrone della propria vita e tutti siamo chiamati a custodirla e rispettarla come un tesoro prezioso».

Messaggio del Consiglio permanente CEI per la Giornata della vita 2010